

Mafia, assolto il deputato azzurro Giudice

Per altri 5 verdetto favorevole, 3 condanne

PALERMO. Si sono squagliate come neve al sole le accuse contro l'onorevole di Forza Italia Gaspare Giudice, accusato dei reati di mezzo codice penale (associazione mafiosa, riciclaggio, estorsione aggravata, due bancarotte fraudolente, false comunicazioni sociali) e ieri assolto con formula piena da tutti i capi di imputazione, tranne le bancarotte che sono state prescritte e il falso che non è più previsto dalla legge come reato. Il processo che sembrava non dover finire mai si è concluso alle 13.30 di ieri nell'aula bunker di Pagliarelli. «Giustizia è fatta», ha detto laconico il pm Gaetano Paci che per il deputato aveva chiesto 15 anni di carcere. «È stato uno tsunami per l'accusa», ha dichiarato Salvatore Modica, uno dei legali di Giudice.

Undici anni di indagini, quasi otto di dibattimento e alla fine sei assoluzioni perché il fatto non sussiste e tre condanne per associazione mafiosa. Queste ultime riguardano Antonino Mandalà, indicato come il capomafia di Villabate che ha avuto 8 anni; 5 anni sono andati a Cosimo Parrinella, mentre 6 sono stati inflitti all'imprenditore di Termini Imerese Salvatore Catanese, nei cui confronti però l'accusa da associazione mafiosa è stata derubricata in concorso esterno.

Per gli altri solo assoluzioni. L'onorevole Giudice è stato assolto «perché il fatto non sussiste» dai reati più gravi (mafia, estorsione, riciclaggio), mentre per la bancarotta il tribunale ha disposto il non doversi procedere per prescrizione. Per questo capo d'imputazione è caduta l'aggravante di avere favorito Cosa nostra e per questo motivo i tempi della prescrizione si sono accorciati, da qui la decisione dei giudici. Assolti con formula piena anche l'ingegnere Gaspare Bazan, lo skipper Dario Lo Bue, l'imprenditore navale Carlo Sorano, Diego Guzzino e Giuseppe Panzeca che rispondevano a vario titolo di concorso esterno bancarotta, riciclaggio, estorsione, falsi comunicazioni sociali, turbativa d'asta mentre la prescrizione per la bancarotta è stata decisa oltre che nei confronti di Giudice, pure per Panzeca e Bazan. Erano difesi dagli avvocati Raffaele Bonsignore, Fabio Ferrara, Filippo Gallina, Enrico Sorgi, Giuseppe Pugliese, Luigi Mattei, Giuseppe Di Peri.

La sentenza è stata letta dal presidente del collegio della terza sezione Angelo Monteleone, a latere c'erano Lorenzo Chiaramente e Marcella Ferrara. Per Monteleone è l'ultima sentenza della sua carriera, andrà in pensione a fine mese. L'aula-bunker di Pagliarelli era quasi deserta; pure Giudice ha preferito restare a casa. A dargli il verdetto in diretta è stata la figlia con il telefonino.

Il dibattimento era iniziato 168 udienze fa, il 7 giugno 1999. Ma l'inchiesta era partita tre anni prima, nel giugno 1996 quando il pm Gaetano Paci e un capitano del nucleo operativo dei carabinieri raccolsero le dichiarazioni del collaboratore Salvatore Barbagallo che raccontò i canali di riciclaggio della cosca di Termini. Parlò di un certo «Giudice, preposto della Sicilcassa. Disse che alcuni conti bancari erano gestiti da mafiosi di Termini ed avevano tutti nomi di fiori. Gli inquirenti fecero una prima verifica e saltarono fuori i conti «petalo», «margherita», «rosamarina». Partirono le prime indagini, vennero ascoltati altri collaboratori come Angelo Siino, Salvatore Lanzalaco, Giovanni Brusca e sempre di giugno, il 6, del 1998, scattò la retata. Finirono in carcere una ventina di indagati (la metà ha poi scelto l'abbreviato e anche per Gaspare Giudice, già deputato, venne chiesta l'autorizzazione all'arresto. Respinta però a larga maggioranza in Parlamento.

L'anno successivo l'inizio del processo, durante il quale è stata modificata più volte la composizione del collegio giudicante per una serie di impedimenti. Giudice, secondo la Procura, aveva fatto gli interessi della cosca mafiosa di Villabate riciclando denaro attraverso alcune società nautiche. Il pm Paci ha affrontato in aula anche il capitolo delle presunte cointeressenze tra mafia e le società nautiche «Marina Uno», poi fallita, «Gente di mare» e «Salpancore», definendo Giudice «il garante degli interessi mafiosi in queste società». Il deputato secondo l'accusa aveva anche tentato un'estorsione nei confronti dell'attuale collaboratore di giustizia Salvatore Lanzalaco: durante un incontro che sarebbe avvenuto nel ristorante «Villa Giuditta» tra lo stesso Lanzalaco, Giudice e il boss mafioso Carlo Greco. Quest'ultimo avrebbe tentato di estorcere 500 milioni di lire a Lanzalaco, secondo l'accusa, proprio tramite Giudice. Quella cifra, ha sottolineato il pm Paci, era la buona uscita dei capitali che la mafia aveva investito nelle società nautiche.

Giudice ha negato di sapere chi fosse Greco e la sua difesa, gli avvocato Modica e Raffaele Restavo, hanno sempre sottolineato che le accuse dei periti non erano di prima mano, ma apprese da altri soggetti. E il pentito centrale del processo, Antonino Giuffrè, ex capomafia di Caccamo, secondo i legali ha detto di non avere mai conosciuto Giudice. Infine ieri la sentenza che non ha accolto la ricostruzione dell'accusa relativa all'estorsione, al riciclaggio di denaro sporco nelle società nautiche e soprattutto al ruolo di Giudice come garante di interessi mafiosi.

Leopoldo Gargano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS